

Le verità spiacevoli per la Ue nella nuova era Trump

Alle volte in certi episodi minori si nota uno strappo nella rete, in grado di rivelare in quale situazione versino oggi l'Europa e, al suo interno, l'Italia. Chi si ferma a guardare attraverso quello squarcio vedrebbe un vasto campo da gioco ed una squadra – la nostra – che si ostina a giocare a pallavolo mentre ormai le altre, dal resto del mondo, ci stanno affrontando in una spettacolare partita di rugby. Un'immagine che può forse spiegare, più di tante analisi, la perdita di strategia e di contatto con la realtà da parte dell'Ue.

Le circostanze sono di quelle che i media internazionali registrano in modo rapido, slegate fra loro. A Washington è stato appena licenziato un uomo che era stato determinante per la tenuta finanziaria dell'Europa, benchè molti non ne abbiano mai sentito pronunciare il nome. Negli stessi giorni a Bruxelles lo spagnolo Josep Borrell, vicepresidente della Commissione europea, si è dovuto scusare per aver pronunciato una verità sconveniente sul cambio climatico. L'uomo licenziato a Washington si chiama David Lipton, ha un dottorato in economia ad Harvard, ha lavorato nelle amministrazioni di Bill Clinton e Barack Obama, e da nove anni era il numero due del Fondo monetario internazionale. Questo fa capire perché, di fatto, per lunghi periodi abbia gestito l'intera organizzazione. Se l'euro non è andato in pezzi negli anni scorsi, è anche grazie al lavoro tenace di questo funzionario. Lipton è l'incarnazione stessa del washingtoniano internazionalista, convinto che il suo ruolo nel mondo obblighi l'America a sostenere amici e alleati sulla base di valori, regole e istituzioni comuni.

Nella sua visione l'America è la “città che risplende sulla collina” - nella famosa citazione evangelica ripetuta da John Fitzgerald Kennedy, Ronald Reagan e Barack Obama – ispirazione per il resto del mondo.

Lipton la scorsa settimana è stato cacciato dal nuovo direttore generale del Fondo, la bulgara Kristalina Georgieva. La ragione, mai spiegata, è che la Casa Bianca di Donald Trump ha esercitato molte pressioni: “Difficile credere che, qualunque riorganizzazione fosse utile al Fmi, essa richiedesse l'uscita di David Lipton”, ha così commentato l'ex capoeconomista del Fondo, Olivier Blanchard. “La sua partenza è un grave colpo per l'istituzione”.

Questo, del resto, era l'obiettivo: quel funzionario era stato espresso da un Paese il cui presidente non ha più alcun interesse nella “città che risplende sulla collina”. Interpreta la propria convenienza in modo molto diverso.

Per Trump l'America non è più né un modello né un garante per l'Europa, e l'Europa è un insieme di potenze minori intente a trarre slealmente profitto dall'America. Quest'ultima è vittima – non leader – dell'ordine internazionale che lei stessa aveva creato decenni fa.

Il licenziamento di Lipton è solo un mattone in più, che Trump ha sbriciolato,

del sistema multilaterale. Non il primo, ovviamente: ha già ridotto alla paralisi l'Organizzazione mondiale del commercio, scatenato guerre economiche bilaterali, tolto gli Stati Uniti dagli accordi di Parigi sul clima. Adesso, intende ridimensionare anche il ruolo del Fmi in caso di nuove crisi.

Persino la rivalità trumpiana nei confronti della Cina di Xi Jinping esclude di fatto l'Europa, perché non si basa su valori o ideologie – il mondo libero contro la superpotenza autoritaria – ma rappresenta un puro confronto di potere fra due leader ugualmente nazionalisti.

Del resto questo stato di cose non cambierà radicalmente anche se Trump in novembre non fosse rieletto: persino il candidato democratico più legato al mondo di ieri, l'ex vicepresidente Joe Biden, fa sapere che non intende riportare i dazi unilaterali contro Pechino ai livelli minimi di quando alla Casa Bianca c'erano Obama e lui stesso.

Questo non è più il “mondo piatto” del libro di Thomas Friedman del 2005. La relativa tregua attuale della Casa Bianca sui dazi dà un po' di respiro all'Europa, niente di più: questo rimane un mondo post liberale, pieno di nuovi ostacoli agli scambi e di antiche logiche di potenza. Non è neanche più il tempo del clintoniano “It's the economy, stupid”, perché per la politica non conta più solo la crescita, anzi. Fra gli elettori della Brexit l'affermazione dell'identità viene prima del tornaconto materiale e persino l'America usa contro gli alleati la propria potenza commerciale – l'accesso al dollaro, o al mercato – come leva per piegarli politicamente. Chi fa affari con l'Iran è fuori da Wall Street. Chi compra reti di telecomunicazioni dai cinesi rischia dazi contro le auto.

Questo mondo non è migliore di quello di ieri, a prima vista, ma oggi è quello che abitiamo e qui l'Europa sembra essere un sopravvissuto.

La sua architettura era disegnata per permetterle di prosperare in un sistema globalizzato, retto da organi multilaterali, dove le norme dell'economia valevano per tutti e restavano separate dalla lotta fra potenze grazie al consenso delle élite internazionali. Possiamo avere nostalgia di quel mondo, oppure no, ma non c'è più. Eppure l'Europa resta strutturata per continuare a viverci dentro. Non vi è sintomo più crudele della cosiddetta “gaffe” di Borrell. Giorni fa, l'Alto rappresentante della politica estera di Bruxelles ha detto, ricordando i limiti dell'evangelizzazione ambientalista dell'Europa nel mondo: “Mi piacerebbe sapere se i giovani che manifestano nelle strade di Berlino, chiedendo misure contro il cambio climatico, sono coscienti dei costi. Se capiscono che dovranno ridurre il loro tenore di vita per compensare i minatori di carbone polacchi che resteranno disoccupati”. Borrell, cioè, ha fatto capire che l'Europa ha scelte dure da affrontare, se vuole mantenere il ruolo guida nel mondo che oggi reclama. Ha detto che la politica e la potenza non sono mai gratis. Apriti cielo: la Commissione europea si è ufficialmente dissociata e lo spagnolo ha dovuto chiedere scusa per aver parlato di quella che chiama la “sindrome Greta”: aveva osato dire una verità spiacevole in un'Europa abituata

a vivere protetta. Ma un sistema che non sopporta la verità è un sistema politico debole. E l'Europa, oggi, non se lo può più permettere.

Un sistema che non sa affrontare la realtà do come è oggi davvero il mondo – e non di come vorremmo che sia – è destinato a rimanere nella retroguardia e a perdere definitivamente la sua leadership. Questa è la lezione che l'Europa dovrebbe trarre dagli ultimi eventi mondiali.

L'America è sempre più lontana. Il presidente degli Stati Uniti continua a prendere decisioni che ignorano completamente l'Europa o a sollecitare decisioni molto aggressive. Le istituzioni multilaterali che per decenni, nel Dopoguerra, hanno regolato le relazioni internazionali, vengono lentamente smantellate dagli Stati Uniti a guida trumpiana: con il licenziamento di David Lipton, ora anche il Fondo monetario internazionale – dopo il Wto, l'Onu e la Nato – viene colpito, puntando a colpire quell'unione transatlantica, accomunata dagli stessi valori, obiettivi e principi, che era rimasta salda nel secondo Novecento.

Gli equilibri stanno cambiando, Trump reclama una spesa del 2% del Pil in difesa per far sì che gli Usa rimangano membro attivo della Nato. L'alternativa? La perdita dell'ombrello protettivo statunitense.

L'Organizzazione mondiale del commercio è, di fatto, bloccata e resa inutile. L'Europa solo momentaneamente si è salvata da dazi che, si teme, torneranno ad abbattersi in futuro su merci e servizi europei. La guerra commerciale scatenata contro la Cina unilateralmente da Washington ha scosso l'intera economia mondiale, estromettendo l'Ue dalla “cabina di comando” e spingendo a parlare, ormai, di un G2 globale, costituito da Stati Uniti e Cina. Gli accordi sul clima di Parigi sono stati disertati dalla supoterpotenza globale americana. L'Europa, anche a livello geopolitico (si guardi al Medio Oriente), è sempre più isolata. Incapace di affrontare quelle dure scelte che il mondo reclama, se essa vorrà continuare ad avere un ruolo guida.

Ma, come si è visto da quello che è accaduto a Borrell, esprimere verità scomode non è apprezzato dagli euroburocrati, che tendono ad evitare di guardare la realtà per come si presenta oggi, in questo secondo decennio del XXI secolo.

La possibile uscita di scena di Trump, a novembre, non cambierebbe di molto lo scenario attuale, come visto. L'America sta costruendo sue nuove regole e nuovi muri, per andare incontro a quelli che considera i propri interessi nazionali. Non che in passato fosse diverso, ma l'alleanza con gli europei non era mai stata messa in discussione ed aveva sempre rappresentato la stella polare della politica di Washington. Ora che tutto è cambiato, l'Europa sembra non voler accettare il nuovo scenario e continua a giocare una partita in cui,

sostanzialmente, è sola, senza comprendere che la geopolitica, e dunque il mondo, sono cambiati profondamente.

Se l'Europa non si rafforzerà al suo interno, superando divisioni e nazionalismi inutili (come lo strappo Brexit), e affrontando i problemi reali di questo nuovo scenario globale, sarà destinata alla più completa irrilevanza. I campanelli d'allarme non mancano.

Ma servono tutto il coraggio politico, e una lucida visione strategica, per affrontare il mondo di domani da leader.